This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SILVIO PELLICO

QUATTRO PAROLE ALLA BUONA

DI

FAUSTINO MONTI

> Gli uomini onesti hanno bisogno di pigliar conforto a seguitare la virtù.
>
> PIETRO VERRI, *Storia di Milano.*

CUNEO, 1875
TIPOGRAFIA PROVINCIALE
di A. RIBA figlio.

Harvard College Library
Sept. 1, 1914
Sumner Fund

PQ 4729
M6
1875
MAIN

A' MIEI BRAVI ALLIEVI

DEL

REGIO LICEO

DI CUNEO

PROPRIETÀ LETTERARIA

SILVIO PELLICO

Non vi è onore che nella virtù; e non vi è virtù che a patto di continuamente persistere nel bene.

SILVIO PELLICO.

I.

Fu detto che « i tempi fanno gli uomini, come gli uomini i tempi; » e fu eziandio scritto che « la virtù tanto maggiormente grandeggia, quanto è più modesta. » Di cotali asserzioni il soave cantor di Francesca, vo' dire SILVIO PELLICO, rese aperta testimonianza fin che visse. Impe-

rocchè egli accoppiò le virtù d'ottimo cittadino coi pregi d'eccelso poeta; si chiarì sempre

« Pensoso più d'altrui che di se stesso; »

e negli scritti suoi confermò quanto sia vera la sentenza del dotto naturalista: lo stile è l'uomo. Da tutto ciò avviene che lo studio della vita e delle opere di Silvio Pellico riesce pure alla conoscenza e persuade alla pratica delle più peregrine virtù di cui possa adornarsi un uomo; ci educa, coll'eloquenza dei fatti, la mente ed il cuore; e ci rende infine migliori di quello che non siamo. Ben a ragione pertanto il Romano poeta lasciò scritto: « Se vuoi ch'io pianga, piangi tu stesso. » Dappoichè, non altrimenti Pellico è a noi maestro di virtù morali e civili, se non perchè egli medesimo le praticò in grado supremo ed in ogni contingenza, quantunque lo esercitarle apertamente gli procacciasse quegl'invidiosi ed increduli nemici, i quali, misurando ogn'altro uomo alla propria misura, non intendono e non palesano la gioia, o il dolore, se non in ragione dell'utile che a lor ne viene.

II.

Un ardore furioso di novità, di radicali riforme, di mutamenti in ogni ordine di persone

e di cose, mettea sossopra la Francia sullo scorcio del passato secolo. Gli economisti, i filantropi, i filosofi, i novatori, gli enciclopedisti, aggiugnevano esca novella al foco da lor preparato, che minacciava di scalzar dalle fondamenta il trono e l'altare. Il popolo chiedeva giustizia, uguaglianza; e la Nobiltà, il Monarca, il Clero, rispondeano coll'orgoglio, colla violenza, con nuovi balzelli. L'edifizio del passato ruinava in mille modi; il presente era insopportabile; si sperava di giungere con qualunque mezzo ad un avvenire migliore.

Scoppiò la procella il 5 maggio 1789.

Giorno ed anno memorandi! Chè, mentre ricordano le prime cagioni della caduta e del supplizio d'un Re, rammentano altresì, con fatale presagio, le ultime ore d'esiglio e di vita del più gran vincitore di eserciti, e del più terribile distruttore di nazionalità.

In quel medesimo anno 1789, nell'antica sede capitale dei potenti Marchesi di Saluzzo, da Onorato Pellico e Maria Tournier, nasceva il nostro Silvio gemello ad un'infante che fu chiamata Rosina; e con Luigi e Gioseffina, venuti alla luce già innanzi, e Francesco e Marietta, nati più tardi, fu compiuta la bella figliuolanza di quegli esemplari genitori. Esemplari sì; imperocchè in loro la bontà dei costumi tenea luogo della nobiltà di stirpe; la dovizia delle più rare qualità sostituiva l'ambito possedimento dell'oro e degli averi; e l'esuberanza d'un vivo e ragionato affetto bastava largamente ai molteplici bisogni, a cui la scarsità dei mezzi, l'avversità dei tempi,

ed i replicati infortunii invano tentavano opporre ostacoli insuperabili.

Oh! quanto diversi cotali genitori da coloro, ai quali fanno pressochè paura i nascenti figliuoli per tema che sia dimezzato l'avito retaggio, e forse manchi, non il necessario, ma il superfluo richiesto da quelle, come le chiamano, *sociali esigenze*, che pur troppo esercitano una tirannia di non minor danno alle famiglie, di quanto sia recato ai popoli dall'oppressione di odiosi despoti!

Nè infatti il divino poeta volle altro dire, ed opportunamente correggere, quando si fe' descrivere dal suo trisavolo Cacciaguida le oneste costumanze delle antiche donne firentine:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

. . . . . .
. . . . . .

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

III.

Silvio dovette educarsi ben presto alla scuola del dolore e della sventura; ma il suo spirito di tanto venne rafforzandosi, di quanto natura gli avea negato di sanità e fisica robustezza. Diceasi infatti ch'egli non avrebbe superati i sette anni; ma passato quel limite prefisso dai medici, gli fu protratta la vita fino ai quattordici; e poi fino ai ventuno. La qual cosa appieno ci dimostra come tutta la sua vita fosse un continuo patire, ed i mali dell'infanzia covassero quelli dell'adolescenza, e questi i molto più intensi della virilità; onde il povero Silvio ebbe a dire una volta: « il più bel giorno di mia vita sarà quello di mia morte. »

I moti rivoluzionari di Francia eran riusciti ai sanguinosi effetti desiderati. Come in altre parti, così giungevano in Italia gli eserciti repubblicani a portarvi, insiem coi furori del terrorismo, la libertà che s'impone colle armi; vo' dire quella libertà che la Francia ha sempre accordata ai popoli mentre a loro toglieva l'indipendenza, e mentre predicava l'uguaglianza, non dei diritti di ciascun cittadino in faccia alle leggi — chè questa è vera e santa uguaglianza — ma quell'altra che potrebbe tradursi nel conosciuto

motto: « Levati di lì, ch' io mi vi adagi. » — In Piemonte gli animi s'accendevano; i partiti si manifestavano; i moderati *Realisti* pericolavano. Di questi era pure Onorato Pellico; il quale, colla tenera famigliuola, dovette cercare uno scampo su per le vette alpine fin che fossero scemati i danni, mostrando in tal modo come nei pericoli risplenda maggiormente la virtù, e come l'abbattimento e la disperazione siano miserabil retaggio degl'iniqui, o dei codardi.

Poco di poi le cose parvero comporsi, e sembrò risorgere per un istante in Piemonte il partito monarchico; onde Silvio, rientrato coi dilettissimi parenti nel domestico focolare, vi ritrovava un tempio di sociali virtù. Imperocchè ivi erano ricettati ed ospitati amorevolmente dal padre suo que' medesimi che, dopo essersi chiariti suoi avversarî politici, pericolavano allora essi pure nella sicurezza e nella vita. Così traducevasi in atto il santo precetto: « Ama e soccorri i tuoi nemici. »

IV.

E proprio allora Silvio Pellico palesò la sua inclinazione per la poesia drammatico-tragica, favorita eziandio dal genere di trattenimenti che gli apprestava l'ottimo padre suo con certe com-

mediole appositamente scritte pei figli, e ch'essi rappresentavano dinnanzi a pochi amici montando sopra uno stipetto, il quale serviva di palco scenico. Nè Silvio era ancor decenne, che già aveva composto un tentativo di tragedia inspiratagli dalla lettura di quel Cesarotti che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle finzioni di Mac-Pherson, da trasformare Ossian in poeta originale italiano.

Dopochè la famiglia Pellico, tramutatasi dal natìo paese, ebbe dimorato per alcun tempo a Pinerolo, — dove il Sig. Onorato aveva eretta una filanda di seta — dopochè Silvio ebbe gustate le amene e balsamiche aure dei colli di quella città, di cui, più che d'ogni altro luogo, serbò impressa una poetica immagine creatrice di nobilissime fantasie, ordinatosi il Piemonte a forma repubblicana, lo stesso Sig. Onorato ottenne un impiego a Torino. Colà recossi tosto colla famiglia; e vi fu accolto come il migliore degli uomini sotto la *Repubblica*, perchè era pure stato il migliore sotto la *Monarchia*.

Io non mi arresterò sui pratici insegnamenti che l'ottimo cittadino e padre dava ai figli suoi conducendoli ai Comizi Repubblicani perchè si formassero un giusto criterio di quell'ordinamento politico, e s'avvezzassero a compiere ugualmente tutti i doveri, che la società e le leggi richiedono. Nè mi tratterrò eziandio su quel casto, e primo ed ultimo amore che gli si destò ardentissimo in petto per una giovinetta rapitagli da morte a quattordici anni, e che prendea pur parte alle sempre migliorate e continuate

rappresentazioni teatrali entro le pareti domestiche. Questo io non farò; imperocchè, sebbene la Carlottina s'aggiungesse poi sempre indivisa dalla memoria del suo passato, quella fu una storia soave insieme e straziante.

Sorvolando adunque sugli avvenimenti, vi trasporterò meco a Lione, dove Silvio da' suoi genitori era stato mandato presso un cugino, uomo ricco e di sue ricchezze degnissimo, con cui stette quattr'anni abbandonandosi a tutte le oneste distrazioni, che i costumi eleganti di Francia, più che d'ogni altra nazione, in larga misura forniscono. Però, intorno al 1810, gli veniva spedito dal fratello Luigi il *Carme sui Sepolcri* di Ugo Foscolo; cioè di quel genio ardente e fiero che fu la più sublime espressione poetica dell'Italia quand'era vergognosa di sue catene, avvilita dalla sua degradazione politica, fremente per le memorie del glorioso passato, ma troppo snervata dal lungo servaggio.

V.

Il Carme dei *Sepolcri* fu per Silvio lo scudo di Rinaldo; in leggendolo, si sentì fluir per le vene il sangue italiano; tornò poeta,... e poco dopo, abbandonando le sponde del Rodano, volava nella terra de' suoi padri, in Italia, a Milano, dove il

genitore era stato frattanto nominato ad onorevole incarico nel Ministero della Guerra. A Milano anche Silvio fu adoperato ad insegnar la lingua francese nel Collegio degli Orfani Militari; ed egli, a cui rimanea tuttavia libera una buona parte della giornata per consacrarla alle creazioni dell'ingegno, vi esercitò quell'ufficio con tutto l'amore fino al termine del Regno Italico, ed al ritorno degli Austriaci.

Caduto il governo napoleonico, veniva tolta la cattedra a Silvio Pellico, e levato l'impiego al padre suo. Però, mentre questi, con immutata devozione alla Casa di Savoia, ed affezionato sempre a quella ch'ei chiamava *bandiera dei vecchi*, ritornava colla famiglia a Torino, il giovane poeta rimaneva a Milano, — che in que' giorni era l'Atene d'Italia, — entrando Istitutore in casa Briche, e poscia in quella del conte Luigi Porro, al quale era come fratello, nella stessa guisa che ai figliuoli mostravasi come padre.

Ell'era una condizione modesta; la quale tuttavia il rendeva tanto felice che non avrebbe mutata la sua sorte con quella d'un principe. La casa Porro era il ritrovo dei più chiari ingegni dell'epoca; e colà Monti, Foscolo, Volta, Hermes Visconti, Lodovico di Breme, Borsieri, Romagnosi, Gioia e Manzoni sollevavano ed accrescevano le giovanili speranze di Pellico. Il quale infatti, dopo aver compiuto il suo primo tragico lavoro, *Laodicea*, derivato da greco soggetto, e da Foscolo lodatissimo, trasse alfine dai suoi continui studi su Dante la *Francesca da Rimini*. Ma — singolar cosa! — mentre quell'immortale tra-

gedia gli attirava il biasimo del Cantor di Basville, e del suo non men grande rivale, fra cui egli sempre tenevasi pacificatore ed amico, gli acquistava all'incontro l'elogio concorde dell'Italia e del mondo. Anzi la *Francesca da Rimini* gli procacciava la conoscenza di quanti preclari scienziati e stranieri artisti traversavano viaggiando la nostra penisola; cioè Hobhouse, Dawis, Brougham, Thorvaldsen, Me de Stael, Sismondi, Schlegel, e, con cento altri, il difensore della greca libertà lord Byron. E fu appunto l'illustre Byron che avendo, con rara cortesia, restituito a Silvio il manoscritto della *Francesca* colla traduzione inglese, s'ebbe altrettanto compenso di gentilezza da Pellico colla versione italiana del suo *Manfredi.*

VI.

Così il Saluzzese poeta meritò di essere salutato l'Euripide d'Italia, tre lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. Che se in Alfieri la facoltà predominante, ond'ebbe informato l'ingegno, fu il volere tenace e robustissimo, in Pellico l'immaginazione fu governata dall'affetto. E fu quest'affetto dolce, purissimo, che, in modo inarrivabile, interpretato nel 1819 da Carlotta Marchionni, destò tale ammirazione, e

suscitò tali applausi, che non cesseranno fin che duri la memoria di Pellico, e la pietà del triste caso con cui, a tanta distanza di tempo, e in così diversa guisa, straordinariamente ci commovono la Musa che è più grande, e quella che è più affettuosa della patria letteratura. Silvio istesso ne fu rapito; e scriveva alla Marchionni: « Senza di voi, io non avrei mai gustato in Italia il piacere di esultare, di piangere in teatro; e la nostra patria andrebbe priva d'uno dei suoi più bei vanti. » Non vi farà pertanto meraviglia se di lui medesimo, maggiormente animato a perseverare nell'incominciata via, con gentile frode fatta alla sua modestia per opera de' suoi due discepoli fratelli Porro, si pubblicava nel 1820 l'*Eufemio di Messina*; tragedia ch'è piena di movimento di passioni, e d'originali bellezze.

VII.

Intanto però che la poesia lo innalzava al Cielo, ei non dimenticava le sciagure della nostra patria; alla quale anzi, allora più che mai, tenea fisso il pensiero ed il cuore. E siccome, per l'oppressione straniera, altro mezzo non rimaneva a conservare almeno il nome d'Italia fuor che il culto delle lettere, così Pellico, ajutato dall'opera di quegli egregi che poc'anzi nominai, a cui s'ag-

giunsero il Berchet, il Rasori, i Pecchio, l'Arrivabene, l'Arconati e l'Ugoni, attese a compilare un giornale che intitolarono: *Il Conciliatore.*

« Noi — scriveva Silvio a Foscolo — ci proponiamo di conciliare, e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. » E soggiungeva: « Già il pubblico s'accorge che questa non è impresa di mercenari, bensì di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, fin ch'è possibile, la dignità del nome Italiano. »

Ma la rigida censura Austriaca, che sempre mutilava, o cassava affatto gli scritti di quei generosi, pervenne a segno da non lasciar più del Giornale fuorchè il titolo, e le sottoscrizioni dei redattori; di guisa che, dopo tredici mesi di vita, fu soppresso. Però in ogni tempo la cieca tirannide si sforzò indarno di metter argine alle idee quand' esse pullulano da ogni parte, e si schiudono la strada fra ostacoli e supplizi. Si può far tacere la lingua; si può fermare la penna; ma il pensiero lavora sempre; e quando il sospettoso oppressore meno teme, egli è allora che il suo pericolo è più imminente.

« Non v'è sbarra, nè catena
« Che lo spirto ci rinserri;
« Per la mente non v'han ferri;
« Sua natura è libertà. »

VIII.

Nuove e più vive speranze confortavano i patrioti di Napoli, e di Piemonte; ed una vasta trama ordivasi dai *Carbonari* in odio allo straniero, in favore di una patria costituzione acconcia ai tempi, ed all'inevitabile progresso, cagionato in ogni ramo di civiltà dalla rivoluzione francese. L'aristocrazia del sangue, e del merito, di cui s'onorava il suol Lombardo, sul quale, più che altrove, pesava la dominazion de' *barbari*, entrava a parte de' nuovi, audaci, e generosi disegni, ascrivendosi alla setta, sostenendola con ogni mezzo possibile, preparando il terreno, i segnali, l'ora, e gli uomini.

Quella setta era stata introdotta in Italia da alcuni Napoletani esuli nel 1799, ed iniziati in Isvizzera ed in Alemagna, dov'essa portava altro nome. Nell'anno 1811 si era diffusa particolarmente nel regno Napoletano; donde si sparse nel centro, e nel nord dell'Italia. Allora, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settarii, ed i settarii che divennero uffiziali pubblici, la Carboneria crebbe di numero e potere in guisa che l'illustre Dandolo, Consigliere di Stato del Regno Italico, così ne scriveva all' infelice Murat: « Sire! La Carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se

potete, il vostro regno; perocchè quella setta è nemica dei troni. »

Diffatti le sette, forse necessarie sotto un governo dispotico, o straniero, tollerabili in libero governo quando sospirano e promuovono il giusto ed il vero, dannose e fatali quando minacciano, in qualunque modo, i destini della patria, sono tali che la prosperità o l'avversità le ingrandisce; la mediocrità le distrugge: i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno, sono loro alimento; e perfino il carnefice non è flagello, ma sprone. E di vero nel 1819 la Carboneria si componeva d'uomini arrischiati ed operosi, assennati e valenti; ed aiutata dal genio e dalle passioni del tempo, acquistando peso di numero, consigli e ricchezze, e credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza.

IX.

I moti rivoluzionarii di Napoli, e del Piemonte, son troppo noti perch'io ne parli. Mal combinati, mal condotti, sortirono infelicissimo esito: mite il governo Piemontese, crudele il Napoletano, ricorsero ai castighi, ai supplizi.

A Napoli non v'era giorno che non si udisse la campana della giustizia, ed il pubblico

invito alle sacre preghiere per qualche misero menato a morte. A mezzo il giorno del 15 febbraio 1821, nella popolosa via di Toledo, fu visto in militare ordinanza un numeroso stuolo di tedeschi, poi l'assistente del carnefice che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri tedeschi, ed alcuni della polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, coi piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, coi polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settarii, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto a grandi note: *Carbonaro.* Quel misero accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni suon di tromba, con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni; ed il volto smorto, e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata, ma taciturna; gli onesti fuggivano, nascondendo per prudenza la pietà e l'orrore. Il flagellato era un settario, gentiluomo di provincia, che, dopo la frusta, dovea penare in galera per quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del Ministro di Polizia. Egli è il Colletta, cioè il Senofonte de' tempi nostri, che ha notato di perpetua infamia cotali orrendi fatti; io non aggiungerò altro; il governo Borbonico, chiamato la *negazione di Dio,* è caduto: dal sangue di tanti martiri è sorta l'unità della nostra patria: Viva adunque l'Italia! Viva il Re Galantuomo eletto dalla Nazione!

X.

Era pur giunto il tempo che l'Austria potesse assumere aspra vendetta di quelli che cospiravano pel bene d'Italia. Cominciarono infatti nella Lombardia gli arresti, le proscrizioni, le condanne infinite. La Redazione del giornale *Il Conciliatore* fu colpita in massa.

Il venerdì 13 ottobre 1820, a tre ore pomeridiane, Silvio Pellico fu arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita, donde non uscì che per soffrire maggiormente nei Piombi di Venezia, e da cui non fu tratto fuori, se non che per udire una sentenza capitale, ridotta dalla Cesarea magnanimità dell'Imperatore Francesco ad una pena peggior di morte. Ed egli la dovea scontare nell'infausta Rocca di Spielberg, a ponente della Città di Brünn nella Moravia, ed a poca distanza dal villaggio di Austerlitz, così famoso per la memoranda battaglia Napoleonica. Lo sventurato Pellico non usciva dal suo *duro carcere* fuorchè il primo d'agosto del 1830!.....

Nè malvagità di giudici, nè ingiustizia di condanna lo resero codardo mai. Imperocchè la sua fronte alta e spaziosa guardava al Cielo, e al Cielo tendeva; e l'occhio suo azzurro, e pieno di melanconica dolcezza, fu pur sempre lo

specchio della grand'anima che nella sua piccola persona racchiudevasi. E di vero, sotto il tetto infocato dei Piombi avea voluto e saputo condurre a fine l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*, le Cantiche intitolate *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, e gli scheletri d'un poema sulla *Lega Lombarda*, e di un altro su *Cristoforo Colombo*.

E nell'orrida prigione dello Spielberg, in cui agl'infelici rinchiusi era neppur lasciata la tranquillità della tomba, oltrechè compose le due *Canzoni* celebratissime in morte di Napoleone il Grande, e di Lord Byron, e la tragedia *Leoniero da Dertona*, Silvio Pellico, fatto maggior di se stesso, e succhiando a lenti sorsi il calice delle sue amarezze, potè noverare ad uno ad uno i suoi patimenti, e serbarsi in vita per narrarli al mondo meravigliato dell'inarrivabile esempio d'altezza d'animo dello scrittore, non men che atterrito ed impietosito dai crudi strazî del martire prigioniero.

XI.

Chi di voi non versò una lagrima sulle commoventi ed immortali pagine delle *Mie Prigioni?* — Imperocchè quel libro incomincia dal pianto di Silvio per la famiglia ch'ei non crede rivedere mai più, e termina colla gioia insperata

del ritorno quasi miracoloso fra i suoi. — Chi non prende amore con Silvio al povero mutolino? Chi non compiange la disgraziata Maddalena? Chi non vorrebbe rendere alla meschina *la sua felicità?* E la buona Zanze che voleva tanto bene al prigioniero perchè non avea nè rubato, nè ammazzato?! E quegl'innocenti bimbi, e quella compassionevol gentildonna di Venezia, che ogni sera, fatta più animosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: « Buona notte, Silvio! Coraggio! » E il saluto degli amici d'Udine tramutati in garzoni di locanda?! E il vecchio Schiller dello Spielberg che amava Silvio come un figliuolo?! E l'infelice Conte Oroboni, e la sua immatura ed angosciosa morte, quando l'unico suo desiderio era di riposare il misero frale in terra Italiana « perchè — diceva egli — non mi pare che si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola »?! E l'amputazione della gamba del fedele Maroncelli?! « Questi non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione; poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse: Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. — V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. — « Ti prego di portarmi quella rosa; » mi disse. Gliela portai; ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ho altro a presentarle in testimonio della mia riconoscenza. — Quegli prese la rosa,.... e pianse. »

XII.

Il 1° agosto 1830, Silvio Pellico era graziato; il 10 settembre, ritoccava la terra Piemontese. Ed oh! come allora gli esce spontaneo un grido di saluto: « Ah! bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quant'io prediliga l'Italia; e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'Italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri. »

Ritornato in patria, corre in seno della famiglia, e dice: « Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile dei mortali. » — E da ultimo, pagando un tributo di riconoscente venerazione a quel sentimento religioso che gli avea mantenuta viva la speranza dell'avvenire, esclama: « Ah! Delle passate sciagure, e della contentezza presente, come di tutto il bene e di tutto il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoperare a fini degni di sè! »

Ma l'acquistata libertà non pose fine ai patimenti suoi; nè questi gli aveano scemato il desiderio di quel bene che l'opere sue producevano, quantunque gli avessero tolto quasi affatto il

vigore delle forze. Ond'ei scrisse ancora l'*Erodiade, Gismonda da Mendrisio, Tommaso Moro,* ed infine il *Corradino,* e molte poesie liriche, le quali andava compiendo per dare sfogo ai soavi affetti dell'animo, e ricordare i tempi irrevocabili della sua vita. Nè io passerò sotto silenzio quell'aureo volume che s'intitola *I doveri dell'uomo.* Ivi egli lasciò le più sicure norme per compiere i molteplici obblighi che legan l'individuo alla famiglia, alla patria, alla società; e là entro sono sviluppate le più dolci e sapienti teorie di quella morale, di cui l'autore stesso mostrossi in ogni tempo il perfetto esemplare.

XIII.

Mortigli in pochi anni i venerati genitori, e quel fratello Luigi, ch'era proprio *una reliquia dei tempi andati,* ed occupando egli già il modesto ufficio di Segretario in quella Casa Barolo, in cui l'Angelo della carità e della beneficenza avea fermato il suo volo, Silvio, fatto esperto da tante sventure, vulnerato da tanti dolori, non è a dire come a quelle ed a questi recasse efficace soccorso, usando que' modi che mentre rendono più gradito il benefizio, non fanno arrossire chi ne ha bisogno. Ma già egli, in una lettera ad un amico, diceva: « Mi vo innoltrando verso la

sessantina; e la mia vita è stata abbondante di affanni noti ed ignoti. Così basterebbe, parmi; e se Dio mi dicesse: — Vieni a riposarti, — non sarebb'ella gran fortuna la mia? »

Però non parve punto così a quei critici invidiosi dell'altrui gloria, che, impotenti a fare il bene, ammorbano del loro fiele ciò che toccano, e si arrabattano vigliaccamente contro coloro che operano il meglio. Nè parve così a quei politicastri, che mentre han tuttodì in bocca la libertà, la tolleranza, la fraternità, s'impennano contro chi non pensa com'essi, e del loro *Viva* e del loro *Muoia* oserebbero fare un articolo di fede politica universale. Costoro, che sogghignano malignamente sulle virtù più pure, non cessarono d'amareggiare il superstite martire dello Spielberg. E perch'egli, logoro da tanti mali, non potea più prestare opera attiva e proficua in quei moti del 1848, che, dopo mille pericoli, e sciagure, e lotte sovranamente generose, condussero il prode Vittorio Emanuele II al Campidoglio, costoro, io ripeto, osarono vituperare Silvio con tali nomi, che per l'ordinario s'addicon meglio a chi li pronuncia, che a quelli contro cui son diretti. Ah! No, — qui sclamerò anch'io — no, logici furibondi! Di qualunque bandiera voi siate, non ragionate così disumanamente. Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque — e dov'è una società, dove un individuo che non ne abbia di tali? — e procedendo, con rabbioso rigore, di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano

d'essere arsi vivi. E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, all'infuori di me.

XIV.

Silvio Pellico ammalava più gravemente sui primi di gennaio del 1854; ed alle sette e mezzo della sera del trentuno, come da tanto tempo vi si era preparato, com'era desiderio suo, riposava in Dio.

L'Italia perdeva in quell'istante uno de' suoi figli più virtuosi e grandi. Silvio avea incominciato il suo corso mortale colla poesia; lo proseguì col martirio; e lo terminò colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunse splendore agli allori del giovine poeta, ed all'eroico supplizio del cittadino: dappoichè i piaceri e gli affanni della terra acquistano una nuova grandezza quando sono conditi e sublimati dagli affetti del Cielo.

XV.

Miei bravi allievi! Voi m'intendeste. Io ho voluto lodare in Silvio Pellico un nobilissimo ca-

rattere, ch'è degno di essere ammirato da voi tutti. Poichè, o giovani carissimi, non è solo il tributo del vostro ingegno che la patria attende da voi. Uomini d'ingegno non mancarono mai, la Dio mercè, nè mancano all'Italia; sì bene di uomini di carattere ella difetta; ed è questa qualità che noi dobbiamo sforzarci di acquistare. Io so bene che nelle agitazioni della vita politica, quando vengono a lottare le più opposte idee, e le passioni più bollenti, fra i pericoli da una parte e gli allettamenti dall'altra, non è agevole cosa mantenere quella moderazione e quella fermezza di propositi, che è propria del vero filosofo. So che ai nostri giorni, tanto propizii agli avventurieri, raro è che un uomo d'integro carattere sia debitamente apprezzato, se pure tale integrità non gli torni a detrimento. Ma so eziandio che dai contrasti, come l'oro dal crogiuolo, esce più fulgida la virtù; che è meglio vedersi usurpato il proprio posto che usurpare l'altrui; che se è colpa l'incocciar nell'errore, è delitto il venire a patti colla coscienza; e che nessuno potrà vantarsi di carattere per ogni riguardo perfetto, il quale non sia disposto a qualunque iattura per sostenere i diritti della verità, della giustizia, e della moralità in tutto. E diffatti voi potete esser certi che in ciascuna opera del nostro Pellico non troverete nulla che turbi la serenità della mente e l'innocenza dell'animo; nulla che diminuisca l'ardore santo dei domestici affetti; nulla che ammorzi la luminosa fiamma dell'amor patrio; nulla che non sollevi l'uomo dal lezzo dei materiali interessi e non giovi a fargli raggiungere

quello scopo, il quale non dev'essere rinserrato tra gli esigui termini di un avaro quesito aritmetico, ma, più allo spirito che alla materia provvedendo, c'impone il sagrifizio di noi medesimi a vantaggio comune, anche quand'altri raccolga gli onori ed i frutti di quello che noi abbiamo fatto.

XVI.

Giovani dilettissimi! Il nome di Silvio Pellico, buon figlio, buon fratello, ottimo cittadino, scrittore insigne, poeta del cuore, e martire italiano, comprende il culto del bello e del vero, e tutti quei grandi ed ineffabili sentimenti di triplice virtù, che si compendiano nelle sante parole: *Religione, Patria, Famiglia.* Il nome di Silvio Pellico, posto sulla fronte del principale tra gli Istituti classici di questa generosa Provincia, mentre è un omaggio alle virtù d'ogni maniera, che in tutti i tempi trovarono in questa patriottica ed ospitale Città molti che le praticarono, è pure indizio di ciò che fra quelle mura s'insegna e si apprende. Il nome di Silvio Pellico vi ricorda che — senza la virtù — i titoli, le ricchezze, i gradi, non sono buoni a condecorare un uomo spoglio di onore, nulla più che la bellezza del corpo un uom codardo. Il nome di Silvio Pellico vi ram-

menta infine che voi dovete ora gareggiare coi vostri condiscepoli ne' buoni costumi e nello studio, come un giorno gareggierete co' vostri concittadini nella saggezza e nell'onestà dell'operare.

XVII.

E che questo avverrà io non dubito, o Giovani egregi, solo che alle vostre famiglie, di cui siete l'amore, ai vostri concittadini, di cui siete la speranza, a chi vi ammaestra, di cui siete altrettanti figli e fratelli, sull'altar della patria, e dinnanzi a Dio, ch'è il principio d'ogni sapienza, facciate promessa di voler riuscire un dì quali vuol l'Italia che siate; cioè uomini, e cittadini, nel più sublime senso di queste parole. In tal modo sarete giovevoli alla società, e renderete felici voi stessi.

U.C. BERKELEY
C02023505